

Il breve dialogo che abbiamo riportato rende l'idea. Basta scrivere una bugia, anche macroscopica e surreale, e il gioco è fatto. Dovrà essere poi la vittima a difendersi, non gli accusatori a dimostrare quanto hanno scritto. Terreno scivoloso, soprattutto ai giorni nostri, quando un giornale cartaceo è solo una parte del tutto. Perché c'è anche la televisione generalista e popolare che non ci fa mancare nulla. E poi c'è la galassia del web, dove offese e accuse reciproche sono sempre più ricorrenti. *Numero zero* racconta una flaccida vicenda di brutto giornalismo ma allude anche alla tv (che negli anni del racconto c'era già, con le prime pesantissime contraddizioni) e allude anche al Web (che invece sarebbe esploso anni più tardi).

Per il lettore incontentabile, una segnalazione finale. Insieme con questo romanzo si procuri "La bustina di Minerva" dello scorso 12 marzo: vi troverà alcune regole per non sbagliare nell'uso del congiuntivo. In fondo, è giornalismo anche questo.

L'8 settembre dei tedeschi

Gabriele Di Luca

Paolo Emilio Petrillo – *Lacerazione / Der Riss 1914-1943: I nodi irrisolti tra Italia e Germania* – La Lepre Edizioni, Roma 2014, 319 p. – 20 €

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la sovrachiantante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». La citazione è nota. Si tratta del proclama, diffuso da un microfono dell'EIAR l'8 settembre 1943, con il quale il maresciallo Pietro Badoglio annunciava a un paese stremato l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, firmato con gli

anglo-americani cinque giorni prima. Sicuramente uno degli eventi centrali della nostra memoria collettiva, più volte ritratto e indagato da storici, scrittori e protagonisti che si sono occupati di ricostruire la fine del governo di Mussolini e i tragici eventi che l'hanno seguita. Ma se per l'appunto sappiamo molto su come l'8 settembre ha influito nella costruzione della nostra identità nazionale – manco a dirlo, un'identità fondamentalmente divisa già a partire dalla rielaborazione del significato della resistenza scaturita dall'esperienza luttuosa della «morte della patria» (Salvatore Satta) –, quasi nulla conosciamo dell'8 settembre "altrui", vale a dire quello vissuto dai tedeschi, trasformati specularmente da amici in nemici in un breve volgere di ore. Anche perché neppure in Germania è stata sinora scritta una monografia esplicitamente dedicata all'argomento.

A colmare questa lacuna ci ha pensato lo storico e giornalista romano Paolo Emilio Petrillo con *Lacerazione / Der Riss. 1915-1943*, per molta parte incentrato proprio sui fatti scaturiti dalla svolta dell'8 settembre. Il libro, basato su ricerche bibliografiche (rilevante, a questo proposito, il contributo dei 17 volumi delle *Meldungen aus dem Reich*, vale a dire la raccolta dei rapporti redatti dal Sicherheitsdienst, il servizio segreto delle SS, per saggiare le opinioni dei semplici cittadini tedeschi) e interviste a testimoni diretti svolte in un periodo di ben cinque anni, traccia per la prima volta un'ampia panoramica di questa "versione mancante" e si apre cercando di comprenderne i motivi.

«Alla Germania – scrive Petrillo –, riconosciuta colpevole di crimini fra i più efferati e responsabile della Seconda guerra mondiale, dopo il 1945 è stato negato qualsiasi diritto di parola che non fosse di confessione e autocritica. Una linea che ha avuto certo i suoi evidenti motivi e alla quale i tedeschi si sono comunque adeguati senza troppe obiezioni, forse trovando nel silenzio una situazione favorevole a un'elaborazione in ogni caso necessaria». Suscitandone la parola, l'autore non ha però certo inteso scavare nella colpa e nel silenzio dei tedeschi secondo finalità grossolanamente revisionistiche o rianimando sco-

modi fantasmi, quanto piuttosto ponendosi il compito di ricostruire l'immagine dell'alleanza infranta tra Germania e Italia in modo da evidenziare entrambi i lati della sua percezione. Una curiosità in primo luogo motivata dal voler conoscere qualcosa di più sulla nostra stessa storia, che difatti emerge in modo più nitido proprio ascoltando, come si diceva, il punto di vista dell'"altro".

Costeggiando l'inevitabile tema del "tradimento", *Lacerazione* rappresenta così un'utilissima mappa psicologica anche per capire a fondo i motivi del sospetto reciproco che ha caratterizzato emotivamente il destino delle due popolazioni. Risalendo al periodo del primo conflitto bellico, anch'esso teatro di un cambiamento di fronte ovviamente letto dai tedeschi in modo molto negativo, vi sono stati molti episodi, fino ai nostri giorni, in cui i nuovi screzi rinverdiscono le vecchie ferite cospargendole col sale di polemiche non di rado pregiudiziali. Ecco allora emergere in larga parte l'immagine degli italiani come "compari inaffidabili", sempre pronti alla fuga (le eccezioni servivano a confermare la regola) e sostanzialmente avvertiti come "responsabili" dell'indebolimento fatale dell'asse voluto da Hitler e Mussolini. Ci sono però anche voci eccentriche come quella di Willi Sitte divenuto dopo la guerra un importante artista della Repubblica Democratica Tedesca. Il suo orientamento, fin dall'inizio contrario al conflitto, gli consentì una visione più differenziata, capace di cogliere sfumature autocritiche impensabili per altri suoi commilitoni: «Le reazioni [alla notizia dell'armistizio dell'8 settembre, ndr] furono disperate: alcuni erano contenti, perché pensavano che a quel punto la guerra sarebbe finita presto per tutti, anche per noi. Altri invece erano decisamente arrabbiati: parlavano di tradimento, sostenendo che gli italiani erano falsi e che in Sicilia non avevano voluto battersi. E quest'ultima cosa per certi versi era vera: io stesso nell'estate del '43 vidi che gli italiani erano stanchi di combattere. Dicevano: "Basta con la guerra! Siamo stufi!", e anche per questo mi erano molto simpatici. In realtà i soldati tedeschi erano altrettanto esausti della guerra, ma avevano troppa paura per disertare o smettere di combattere; devo am-

mettere di non aver capito come abbiano fatto a resistere e a battersi fino allo stremo. È una forma di eroismo che io personalmente non conosco. Non so, forse c'entra il fatto che mia madre era boema».

Per concludere, il racconto tedesco sull'8 settembre 1943 offre al lettore italiano (ma anche a quello tedesco, se il libro – come auspichiamo – venisse tradotto) il senso di un movimento contro-inerziale, intendendo per inerzia il pernicioso rinchiudersi entro le proprie tacite e reticenti certezze nazionali.

Il rabbi molesto. Sul lato antipatico di Gesù, di Fabio Bonafè
Recensione dell'autore

L'argomento del lavoro è fondamentalmente l'esplorazione di quella parte di Gesù, come personaggio narrato dai Vangeli, in particolare dal Vangelo di Marco, che può suscitare una viva resistenza, e anche disapprovazione, in un lettore attento e non totalmente coinvolto in un atteggiamento di venerazione del maestro. Proprio questa resistenza soggettiva giustifica la scelta esplicita del sottotitolo, con un sostantivo e un aggettivo che formano una coppia da ossimoro, dove l'aggettivo "antipatico", in antitesi con il fervore e l'ammirazione normalmente suscitati dalla persona di Gesù, richiama immediatamente l'attenzione sul rabbi di Nazareth e le narrazioni che lo riguardano, suscitando emozioni, perplessità e resistenze, e forse anche curiosità.

Il libro si divide in tre parti. La prima ripercorre la narrazione del Vangelo di Marco soffermandosi su vari aspetti della figura del guaritore di Nazareth, soprattutto quegli aspetti che possono apparire divergenti dall'immagine affabile e tranquillizzante normalmente condivisa dal pubblico credente e non credente. La seconda parte riprende ed estende con maggiore determinazione argomentativa il confronto con i testi biblici, insistendo sugli aspetti "inquietanti" o condannabili che emergono sia nella figura di Gesù e nelle sue parole, sia nel rapporto che questa figura straordinaria e inevitabilmente umana instaura con i suoi seguaci e la loro coscienza,